

## Quesiti attorno al potere di nominare (o di non nominare)

Ota de Leonardis

Molti degli scritti che compongono questo libro di Sandro Pizzorno sono già stati pubblicati, anche in Italia, negli ultimi vent'anni; e alcuni risalgono anche ad anni decisamente più lontani. Tuttavia, combinati e completati da alcune parti cruciali, compongono un quadro sistematico nel quale l'approccio di microanalisi dei processi di identificazione e riconoscimento fondativi dei legami sociali dà forma a una teoria (o una metateoria, precisa Pizzorno riprendendo Coleman) dell'agire sociale.

Un breve promemoria è forse opportuno. Il filo conduttore dell'intero libro, che scandisce l'elaborazione della teoria dell'azione fondata sul riconoscimento è costituito dal confronto con, e dalla confutazione di quella formalizzata dalla teoria della scelta razionale dominante in economia (TSR: l'acronimo adottato da Pizzorno stesso) e dal corrispondente individualismo metodologico della tradizione sociologica che si fa comunemente risalire a Weber. A questo confronto è dedicato il capitolo centrale, il 4°, ma esso torna costantemente in tutto il libro. Questo confronto si impernia su uno spostamento del fuoco dell'attenzione sull'azione dalle intenzioni dell'attore alla sua "recezione". La tesi centrale di Pizzorno è dunque che la "recezione" è parte costitutiva dell'azione: quest'ultima dipende dai modi in cui è "recepita", "identificata" o "riconosciuta" da quanti a vario titolo partecipano ad una situazione d'azione – partecipanti che interagiscono, osservatori che debbono spiegarla ad un "uditorio", e l'uditorio stesso. Anche la razionalità non è una qualità dell'attore, bensì materia di imputazione, giudizio, riconoscimento da parte dei partecipanti, e degli osservatori. Perciò, insieme alla "situazione" (o "contesto") e agli "altri", la recezione dell'azione chiama in causa l' "insieme delle convenzioni, aspettative e credenze *che si manifestano intorno al suo svolgersi*"<sup>1</sup>: la microanalisi dell'agire sociale ne indaga l'attivazione nelle "relazioni sociali di riconoscimento [che] vengono prodotte e riprodotte a formare il tessuto della socialità" (214). Questa, in grande sintesi, la proposta teorica di Pizzorno, messa a punto nel libro incorporando e rivisitando terreni di ricerca e concetti su cui ha già lavorato - a proposito di lealtà, di reputazione e visibilità, cambiamento sociale, capitale sociale – e nei quali è come è noto centrale il tema dell'identità, e dell'identificazione <sup>2</sup>; anche il suo saggio classico sugli squilibri di status, apparso su *Quaderni di Sociologia* nel '66, si rivela pertinente, e dotato di una sua freschezza, nel quadro d'insieme.

---

<sup>1</sup> Pag. 117 nota. Il corsivo, mio, è per evidenziare che questi elementi costitutivi dell'azione sono rilevanti, nell'approccio di Pizzorno, non perché influenzano le intenzioni che si suppone la sottendano, bensì appunto il suo svolgimento, e le sue "conseguenze".

<sup>2</sup> Complementare alla critica della TSR vi è, ben nota, la sua critica delle concezioni essenzialistiche dell'identità. Salvo segnalare che nel Saggio introduttivo vi sono alcuni passaggi importanti, non me ne occuperò. Si veda in proposito una discussione in Sciolla (2000).

Questa proposta, cui il libro conferisce organicità, restituisce l'immagine di un programma di ricerca, aperto all'esplorazione sul campo e all'articolazione concettuale, e a ulteriori sviluppi. Ed è in alcune di queste aperture che vorrei provare ad infilarmi, con questo mio contributo, per segnalare e discutere brevemente un paio di snodi suscettibili di aprire a ulteriori articolazioni e applicazioni <sup>3</sup>.

1) Riprendiamo la mossa dalle intenzioni alla recezione. Essa smarca gli approcci critici (e autocritici) alla TSR – prevalenti - che di intenzioni si occupano, che si adoperano a confutare il solipsismo dell'attore razionale insistendo sui repertori di credenze, valori, norme da cui dipendono le sue preferenze, intenzioni o interessi. Credo di capire la strategia argomentativa di Pizzorno. A fronte della inattaccabilità della TSR a partire da un punto di vista macro e strutturale che chiama in causa l'influenza della società sugli individui questa mossa ne costruisce la confutazione allo stesso livello di micro descrizione dell'azione in cui essa si pone, e incidendo sul punto sensibile delle conseguenze di tale azione, della sua effettualità, della sua "efficacia". Riconosco le potenzialità dell'enfasi posta sulle conseguenze sociali dell'azioni, a valle, più che a monte, sulle loro determinazioni sociali, e mi trovo a mio agio nel passaggio "dall'analisi di come si muove l'attore, all'analisi di cosa l'azione generi nella situazione sociale in cui si svolge", come Pizzorno ribadisce a proposito del neo istituzionalismo (140). Se il fuoco è sulla "recezione", su ciò che l'azione genera, non ci si può più accontentare di dimostrare che i motivi degli individui hanno "vocabolari di motivi", che l'azione è *embedded*, eccetera. E tuttavia, proprio perché mi trovo a mio agio <sup>4</sup>, non sono del tutto convinta che le due prospettive critiche sulla TSR non siano, o non possano essere convergenti: dopotutto entrambe insistono sulla presa in conto del "confronto con gli altri" (253) come processo costitutivo delle azioni e dei soggetti di azione. Ma vediamo. Anzitutto mi pare di poter dire che questa mossa, se da un lato allontana lo sguardo dall'attore e dalle sue intenzioni (volontà, scelta, decisione...) per illuminare le attività di identificazione in cui

---

<sup>3</sup> Rinuncio invece a misurarmi con le scelte di metodo che accompagnano questo programma e che sono riprese e sviluppate nei capp. 2 e 3: in cui l'identificare e il narrare entrano in gioco nella spiegazione scientifica, a partire dal fatto che l'osservatore – e gli uditori – è anche lui implicato in una situazione d'azione, e in operazioni di re-identificazione. E' una rinuncia che mi costa perché ero attratta dalla prospettiva di confrontare queste scelte con quelle, a prima vista affini, elaborate dalla sociologia "pragmatista" francese: per costruire "buoni resoconti" delle situazioni d'azione in cui gli attori sono impegnati a interpretare, attribuire e riconoscere significati, valutare, giustificare; "a ridosso degli attori" (v. per es. Boltanski e Thévenot, 1999) e abbassando lo sguardo al loro livello. Mi sarebbe per esempio piaciuto mettere a contrasto la microanalisi dei legami di struttura, nel modo in cui Pizzorno la declina, con "lo sguardo piatto" con cui Bruno Latour qualifica la sua sociologia dell' "acteur-reseau" (o *actor-network theory*) in particolare nel suo recente libro metodologico (2006, v. in particolare pp. 241 ss.) . Sarà per un'altra volta.

<sup>4</sup> Ricordo in proposito che la tematizzazione del "carattere generativo dell'agire" è anche un portato delle critiche "interne" della teoria della decisione razionale e che, per il tramite delle elaborazioni degli ultimi trent'anni nel campo degli studi organizzativi, o nelle loro vicinanze, questa tematizzazione è entrata in relazione con gli approcci istituzionalisti, con cui è meno incompatibile di quanto a prima vista sembri.

con la sua azione questi si trova implicato, dall'altro per questa via essa rende visibili le dinamiche interpersonali di costruzione delle intenzioni – di attribuzione e riconoscimento dei loro significati - e dunque in modo indiretto vi ritorna, e torna sull'attore e sulla sua costituzione interpersonale. Là dove per esempio Pizzorno mette in discussione la nozione di individuo (“un termine astratto”) a proposito di “io diviso” (pagg. 139 segg.) e tematizza la sua divisibilità nel tempo e nello spazio sociale in ragione di appartenenze ed esperienze sociali diverse, non siamo in realtà così lontani dal patrimonio critico accumulato attorno allo smontaggio dell'attore razionale. Dall'interno e dall'esterno: penso a *Missing Persons* di Mary Douglas, e penso al puntiglioso e sistematico lavoro di Amartya Sen, il cui ultimo libro sulla pluralità delle identità entra peraltro in risonanza in più punti con lo spostamento dall'identità all'identificazione di Pizzorno <sup>5</sup>. Del resto, come dice un caposcuola del neo-istituzionalismo, “le intenzioni si scoprono *post faestum*”(March).

Questo è anche un percorso dalla dimensione micro a quella macro, e ritorno, lungo l'asse della “micro fondazione di legami di struttura”. Intravedo qui un secondo aspetto della contiguità che sto argomentando. Lo spostamento dalle intenzioni alla recezione fa sì che la situazione d'azione si popoli di attori, altri rispetto al soggetto d'azione: ci sono i partecipanti e ci sono le collettività di riferimento e di appartenenza, anzitutto le “cerchie di riconoscimento”; ci sono gli osservatori impegnati a render conto di ciò che accade o è accaduto, e ci sono gli uditori –e gli uditori. Insomma, il percorso in questione non soltanto chiama in causa il carattere costitutivamente interpersonale dell'agire dei singoli, ma rende anche visibili diverse grandezze e pesi sociali differenti. Si passa cioè da una visione “piatta” – come è quella delle scelte *coeteris paribus*, e del contrattualismo - a una visione “spessa”, in cui c'è una pluralità di punti di vista a partire da livelli differenti e differenti posizioni sociali. Entra in gioco il potere, ma di questo dirò qualcosa più avanti. Ciò che mi preme evidenziare per ora è che lo spessore di cui si tratta ha natura normativa: Pizzorno insiste in proposito sul fatto che nelle attività d'identificazione si attivano sia “processi di creazione di norme”, sia reciprocamente processi nei quali alle norme si attinge per riconoscere, imputare, formulare giudizi. Queste attività comportano “che i giudicanti avvalorino e riaffermino, allo scopo di far concordare i loro giudizi, le norme che regolano i rapporti nella loro collettività” (232-233). Anche qui, non mi pare che siamo molto lontani dal modo in cui anche (ma non solo) il neo-istituzionalismo lavora sul normativo, il prefisso “neo” stando a significare che quest'ultimo – non più fissato in un altrove trascendente e sovraordinato – è ora dislocato nelle pratiche e nelle interazioni, a ridosso di argomenti e giudizi dei soggetti d'azione, ed è generato (*enacted*) alimentato e cambiato da questi. Si consideri per esempio la nozione di “appropriatezza” che ricorre più volte nel libro, e che Pizzorno riprende da March e Olsen : essa è un criterio di azione, e

---

<sup>5</sup> Benché vi siano anche molte differenze. Forse la più pregnante consiste nell'enfasi che Sen pone sul ruolo attivo del soggetto, ancora in termini di scelta, nel declinare identità e appartenenze (v. Sen, 2006 e, con un'argomentazione più tecnica interna alla teoria della scelta, 1985).

di giudizio sull'azione, cui i soggetti impegnati in un contesto attingono per dare riconoscibilità e continuità a tale contesto, e a se stessi in quel contesto <sup>6</sup>.

In definitiva la prospettiva della “microfondazione dei legami di struttura”, in quanto si dispone a ricercare tale microfondazione nelle attività di identificazione (di attribuzione di significati, riconoscimento, reidentificazione) fa delle norme, della loro attivazione e creazione nelle pratiche sociali, un aspetto costitutivo – non strumentale - dell'agire sociale: è questo il punto focale nel quale questa prospettiva entra in risonanza con quegli approcci di sociologia dei fenomeni normativi – di tradizione durkheimiana, per intenderci – che, partiti dal livello macro e strutturale ricercano norme e istituzioni “in azione”. Un punto cruciale, a mio parere, su cui converge la critica e la confutazione della TSR.

Ma c'è un ulteriore passaggio da evidenziare: il fatto che le attività attorno alle norme siano comunque mediate cognitivamente. L'operazione del riconoscere con il quale i partecipanti ad una situazione d'azione identificano un atto, e chi lo svolge, e si mettono d'accordo sul suo significato e su come giudicarlo, attinge a repertori cognitivi : “serbatoi di definizioni d'identità”, “sistemi di classificazione”, “il linguaggio di una teoria” -teoria, specifica ripetutamente Pizzorno, nell'accezione di Quine (v. in particolare pagg. 290-291). Perché ci vogliono “i nomi” per definire ciò che una persona fa (132): “i nomi, i titoli, gli emblemi, le uniformi, i distintivi, gli stemmi, i sigilli, i diplomi, le firme, i biglietti da visita, i vestiti, le decorazioni e mille altre etichette, maniere e stili di comportamento”(264). Dalla prospettiva della microfondazione dei legami di struttura “il denominare (*naming*, come lo chiamava Hobbes) sembrerebbe essere l'operazione più importante nel formarsi di una società” (ibid.). Il riferimento a nomi, classificazioni e teorie ritorna in diversi terreni analitici. Per esempio, nello studio del cambiamento sociale (cap. 6, che riprende un suo noto articolo) in cui il quesito di partenza è “chi definisce” in che cosa tale cambiamento consista, sono in gioco “nuovi modi di classificare”(263). Anche la razionalità di un atto o di una condotta è imputata, come dicevo, e lo è attraverso spiegazioni e giudizi che attingono a “teorie”, o “grammatiche” (pagg. 152 ss.). E il rapporto con “lo straniero”, una “figura” insieme “cognitiva” e “normativa”, inceppa gli automatismi della “traduzione” e ne svela “l'indeterminatezza” (il riferimento è di nuovo a Quine): in questo costituendo una “metafora del formarsi di situazioni di socialità” (cap. 8). Ancora una volta c'è “aria di famiglia” con le discipline del normativo che – nel passare dall'analisi di ciò che le norme fanno fare ai partecipanti in una situazione d'azione, a ciò che essi fanno con le norme - da tempo hanno incorporato nella teoria e nella ricerca il legame tra dimensione normativa e dimensione cognitiva dell'agire sociale. In proposito – per citare soltanto i primi riferimenti che mi sono venuti in mente leggendo questi e altri passi del libro - penso ai lavori di Mary Douglas sullo statuto cognitivo delle istituzioni e sull'operazione del classificare,

---

<sup>6</sup> Si può segnalare anche, *en passant*, che nello smontare l'individuo come presupposto, e nell'argomentare la presa in conto delle “posizioni sociali”, Pizzorno recupera perfino il concetto di “ruolo”, che l'istituzionalismo, per liberarsi dell'accusa di “sovrasocializzazione” ha da tempo abbandonato, o quasi.

anche in un confronto serrato con Nelson Goodman (Douglas, Hull, 1992)<sup>7</sup>; penso all'approccio delle convenzioni, che lavora sulla ricostituzione di un nesso tra razionalità e normatività <sup>8</sup>; e tra le versioni "eclettiche" della *rational choice* che Pizzorno richiama (124-5) penso alla grammatica delle istituzioni di Elinor Ostrom (Crawford, Ostrom, 1995). Aggiungo - con una battuta, ma su una questione a mio parere importante - che di quest' "aria di famiglia", che si avverte negli intrecci tra normativo e cognitivo, andrebbe esplorata la matrice nel comune riferimento alla cosiddetta svolta linguistica (o discorsiva) <sup>9</sup>. Forse anche grazie alla mediazione del pragmatismo, che si è diffuso *back and forth* al di qua e al di là dell'Atlantico, questa svolta ha esercitato un'influenza diffusa e più o meno profonda sulle scienze sociali in genere, in diversi settori di studi, e per quel che ci riguarda qui è entrata senz'altro in gioco nelle critiche e nelle ridefinizioni sia della razionalità dell'attore che della normatività dei legami sociali.

Per tirare le fila su questo primo punto: i rinvii e collegamenti che ho argomentato - provvisori, soltanto allusivi e non esaustivi - sono forse sufficienti a suggerire un paio di considerazioni. La teoria dell'agire sociale che Pizzorno ha fondato sul riconoscimento apre diverse vie importanti per sviluppare confronti. A partire dai rinvii e collegamenti accennati viene da pensare che questi confronti, potenzialmente produttivi come tali, potrebbero forse anche favorire convergenze di prospettive, e aiutare a riunire le forze, per così dire, nell'arduo compito di confutare, e poi "buttare alle ortiche" la teoria della scelta razionale nella sua pretesa di essere una teoria generale dell'azione sociale (v. pp. 112 e seg.). Ma la questione può essere formulata anche in un altro modo. Nella proposta teorica di Pizzorno vi è, alle spalle e dentro, un grande patrimonio di teoria e di ricerca, non soltanto sociologica - per cui appunto si è spinti alla caccia di rinvii e collegamenti: ma è una proposta, per l'appunto, in quanto tale selettiva e a suo modo discriminante, e come dicevo all'inizio felicemente spiazzante. Lo spostamento del fuoco analitico sull'azione "dalle intenzioni alla recezione" in un certo senso induce a riposizionare questo patrimonio, e spinge ad una

---

<sup>7</sup> Là dove Pizzorno sviluppa il suo ragionamento sui consumi come "mezzi di comunicazione" non ho trovato citato il classico studio di Mary Douglas e Baron Isherwood, ma a ragion veduta: essendo questo un punto in cui Pizzorno è più direttamente impegnato a confutare la *rational choice* sul suo terreno economico, preferisce citare (oltre a Veblen) un economista, Hargreaves Heap, che peraltro mi risulta per certo abbia collaborato e discusso parecchio con Mary Douglas (v. Douglas *et al.*, 1998).

<sup>8</sup> Questo approccio, che ha ramificazioni in diversi settori di studio, tra sociologia ed economia, tratta le convenzioni come regole di coordinamento fissate su repertori cognitivi come categorie, codici, basi informative, indicatori, dispositivi tecnici, eccetera. Per una presentazione in Italia dell'approccio, con contributi degli esponenti più autorevoli, si veda il numero di *Sociologia del Lavoro* curato da Borghi e Vitale (2006) che ne discute anche gli sviluppi; e in cui è peraltro compreso un saggio di Pizzorno che, rielaborato e ampliato è ora compreso nel volume (cap. 6).

<sup>9</sup> Evidente, nel caso di Pizzorno nei richiami frequenti a Quine, e naturalmente a Wittgenstein. Decisamente più indiretto è il dialogo con la teoria dell'agire comunicativo di Habermas (v. pag. 189-90) e la teoria linguistica del "fatto istituzionale" di Searle (richiamato su un punto specifico, a p. 142).

riformulazione delle questioni pertinenti a proposito di agire sociale, un *déplacement* forse cruciale per contrastare quelle pretese della TSR. Ho infatti l'impressione che la TSR sia un obiettivo critico particolarmente difficile: non solo essa ha le doti di rigore scientifico e duttilità che sono propri di un paradigma, ma di questo ha in misura accentuata anche il lato "dogmatico" (nel senso di Kuhn): sia nell'architettura epistemologica (su questo v. per es. il libro di I. Putnam che vi individua un collasso del dualismo tra fatti oggetto della scienza e valori interni alla scienza stessa) che nella sua grande influenza pratica, e non soltanto tra gli attori economici (ricordo che l'approccio delle convenzioni, in particolare Andrée Orléan, ha lavorato su questo, come anche alcuni esponenti dei *science studies*, tra cui Michel Callon). Ho l'impressione che questo lato dogmatico non si riesca ad intaccarlo davvero attraverso una "comunicazione razionale", in questo caso fondata su evidenze scientifiche, che confuti la teoria nel merito. La cosiddetta "intenzione" su cui la critica si appunta, ho l'impressione che nella teoria faccia funzione non tanto di concetto scientifico, quanto piuttosto di icona sacra. E perciò, lo ribadisco, ben fa Pizzorno a suggerire di distogliere lo sguardo da essa: nessuno si sogna di negare che le persone abbiano le loro intenzioni (nonché delle volontà e degli interessi), ma "l'intenzione" è irrilevante per spiegare come funzionano le situazioni d'azione, oltre che come tale non conoscibile. Tuttavia, il dubbio permane: è sufficiente, questo, a smontare un'icona sacra?

2) Se fin qui ho seguito il filo di questioni relative all'approccio, ora mi propongo di esplorarne una messa in opera affrontando una questione sostantiva che la lettura del volume di Pizzorno mi ha sollecitato. A proposito del *namings* nelle operazioni di identificazione e riconoscimento, vorrei metterne a fuoco le implicazioni sulla diseguaglianza, in relazione col potere, quel "terribile potere di identificare" cui Pizzorno fa riferimento nel Saggio introduttivo (pag. 24, a proposito dell'attribuzione dell'identità ebraica nella Germania nazista, con uno sviluppo dell'argomentazione che fa riferimento anche agli zingari). Evidentemente – stiamo parlando di Pizzorno - asimmetrie di potere, squilibri, relazioni di dipendenza e diseguaglianze s'incontrano lungo tutto il libro: questi elementi di struttura letti nella chiave della microanalisi dell'identificazione chiamano appunto in causa attribuzioni di nomi, definizioni, classificazioni – e relative grammatiche, o teorie<sup>10</sup>. L'operazione del "nominare" può funzionare anche come condanna a, e assunzione di una identificazione subalterna, o anche di uno stigma, e forse anche di una posizione sociale – pur sempre sociale - fuori dalla "comune umanità"...

Un inquadramento di questa questione lo si trova nella parte in cui Pizzorno rivisita in questa chiave la dialettica servo-signore di Hegel (pag. 181 ss.), che "pone sin dall'origine della società una inevitabile diseguaglianza, fondata su una lotta tra individui, potenzialmente per la vita o per la

---

<sup>10</sup> Precisando che – credo coerentemente con l'approccio di Pizzorno - la diseguaglianza è qui intesa come un legame tra diseguali, una qualità di "relazioni di struttura" (non come differenziale di reddito, consumo o "capitale" di qualche natura).

morte, e dalla quale uno, il signore, esce vincitore, ma non potendo fare a meno dell'altro, poiché solo dal riconoscimento di costui la sua posizione dominante riceve senso" (p. 184). Rivisitando questa "metafora" Pizzorno ribadisce che tra servo e signore si istituisce un legame di reciproca identificazione, e che questo legame è intrinsecamente turbolento: incertezza riguardo ai valori, deficit di riconoscimento, squilibri di status e incongruenze, interruzioni di riconoscimento o lotte per il riconoscimento, sono alcune delle punteggiature, lungo il libro, collocabili nella cornice di questa metafora. Ci sarebbe materia per approfondimenti e precisazioni, ma sul tema della diseguaglianza la lettura del libro ha sollecitato il mio interesse a cercarvi piuttosto delle chiavi per concettualizzare e analizzare le diseguaglianze sociali oggi, quelle che originano dalle metamorfosi del tessuto normativo delle società contemporanee, e i legami di struttura in cui si esprimono. La questione è questa: come funziona oggi il "potere d'identificare"? e quando e come diventa "terribile"?

Va richiamata, per cominciare la figura dell'identità "imposta" che Pizzorno introduce a proposito di movimenti collettivi e cambiamento sociale, riferendosi in particolare a minoranze e immigrati (267): "Il riconoscimento in questo caso non è il risultato di una ricerca attiva di senso, bensì della ricezione passiva dei modi di classificare la realtà sociale imposti da altri", esprimendosi in questo "un processo 'oggettivo' di attribuzione, di cui *gli altri* sono soggetti attivi" (268). E' una situazione che conosco bene, dal mio lavoro sulle interazioni che si svolgono, e sui legami che si istituiscono nel campo del welfare <sup>11</sup>. Ma ho l'impressione che questa situazione assuma oggi alcuni tratti salienti, specifici della diseguaglianza e delle relazioni di potere nella globalizzazione: tema centrale dell'ultimo capitolo (che riprende l'articolo apparso su *Stato e Mercato* nel 2001). Un primo tratto saliente chiama in causa la dimensione del tempo. Pizzorno ne parla (a pag. 57) a proposito delle situazioni nelle quali l'identificazione dell'individuo con una collettività e con le sue finalità è così totale che il futuro è già dato, non c'è scarto tra "l'io attuale" e gli "io futuri", e "la curva del tasso di sconto è piatta o addirittura negativa": "è qualche io futuro che impone le scelte". Questa imposizione, e l' "identificazione totale" cui dà luogo è, dice Pizzorno, un caso limite: che tuttavia oggi sembra applicarsi bene al fenomeno del fondamentalismo, e all'attribuzione di, e identificazione con un'identità unica, su cui appare alimentarsi. Ma più in generale forme di identificazione imposta che avvengono attraverso la chiusura dell'orizzonte, il congelamento del tempo, e che creano nelle persone che vi sono identificate incapacità di progettarsi nel futuro, di "aspirare" come direbbe Appadurai (2004), potrebbero forse essere riconosciute come espressioni di un "nuovo criterio di diseguaglianza", sull'asse della mobilità temporale per così dire, complementare a quello della mobilità spaziale. Ed è appunto sullo spazio che si può individuare una seconda forma d'imposizione dell'identità, a cui Pizzorno dedica alcune pagine molto

---

<sup>11</sup> Per inciso segnalo che l'identità imposta, e la relativa situazione di oggettivazione, andrebbe messa a confronto con la tesi di Honneth sulla reificazione, là dove l'altro di una relazione di dominio soffre di un mancato riconoscimento della propria soggettività (un richiamo è a pag. 182; v. Honneth, 2007)

pertinenti per l'appunto nel capitolo su disegualianza e potere nella globalizzazione (pagg. 316 segg.). Ci troviamo in questo caso di fronte al "distanziarsi territoriale delle situazioni disuguali" in cui si creano "collettività circoscritte territorialmente". Viene richiamata qui quella tendenza oggi diffusa a organizzare gli insediamenti umani nella forma della separazione spaziale: da un lato, quanti occupano posizioni privilegiate tendono a non entrare in contatto con gruppi e popolazioni deprivate, grazie sia alla grande mobilità senza legami con i territori che li caratterizza, sia alle formule residenziali chiuse in comunità protette (come le *gated communities*, le *gated towns*, le *comunità d'interesse*<sup>12</sup>); dall'altro, gruppi o popolazioni di esclusi tendono ad essere isolati in *exclusion zones*, incastrati in spazi di segregazione e più o meno totalmente identificati con (o da) questi, e si trovano a vivere una condizione la cui espressione più estrema è "la logica del campo" tematizzata da Agamben a proposito di nuda vita. Questo fenomeno della spazializzazione della disegualianza, su cui c'è una variegata letteratura di teoria e ricerca, richiederebbe di essere discusso meglio di quanto io possa fare qui. Ma, restando aderente all'argomentazione di Pizzorno, mi preme evidenziare un'implicazione. In questo tipo di identificazione attraverso lo spazio le opportunità d'interazione, cioè di riconoscimento e attribuzione d'identità tra diseguali, si rarefanno, le distanze diventano "incolmabili" e "la disegualianza... rimane nascosta" (313). Diventa in un certo senso non nominabile, anzitutto da parte di coloro che stanno in una posizione d'inferiorità.

Questi due terreni analitici attorno alla figura dell' "identità imposta" suggeriscono un passaggio ulteriore, a proposito della disegualianza oggi, che riguarda viceversa situazioni di identificazione negata, o di riconoscimento mancato, in qualche forma <sup>13</sup>. Pizzorno segnala questo passaggio (314-15) là dove argomenta una differenza rispetto alla fase storica del capitalismo nella quale "l'idea di disegualianza [era] riferita al potere di controllo sul prodotto del lavoro" cosicché "si poteva osservare che nel gioco del potere sociale una posizione era tenuta dalle soggettività subordinate e che queste miravano, con varie forme di lotta, ad alterare la struttura delle disegualianze". In questa situazione, dice P., "la forza delle classi subordinate si appoggiava sul bisogno che le classi al potere avevano di esse"... E qui c'è il passaggio: "Non così oggi. Non soltanto le distanze sembrano insormontabili; ma, a differenza che per i due secoli passati, la classe di chi ha il potere può fare a

---

<sup>12</sup> Pizzorno ne fa cenno a pag. 313, in nota. Sul fenomeno in questione, sviluppato e studiato soprattutto negli Stati Uniti, si veda per esempio Blakely, Snyder, 1999.

<sup>13</sup> Sono consapevole che parlare di "riconoscimento mancato" non è corretto, perché rischia di implicare in ciò che non viene riconosciuto un dato ontologico, che precede le interazioni sociali; e inoltre è inadeguato rispetto alla complessità delle questioni che questa ipotesi solleva e all'enorme *corpus* che essa evoca. Si pensi per esempio alla storia della dicotomia tra "esseri secondo la carne" e "esseri secondo la parola", rivisitata di recente da Luc Boltanski nella sua sociologia della generazione (2004), dicotomia che parte – già problematizzata – da San Paolo (ringrazio Paola Molinatto per le recenti discussioni in proposito). Si vedano comunque la metafora della *reductio ad Amazzoniam*, che Pizzorno introduce nella sua analisi del rapporto tra identità e cerchie di riconoscimento (ora nel cap. 1) e i richiami al tema del "deficit di riconoscimento".

meno di gran parte di coloro che ne sono lontani... Per dirla con una immagine, l'esistenza di quel miliardo e mezzo di persone che vivono con un reddito reale equivalente a un dollaro al giorno, non serve in nessun modo alla classe che dirige l'economia e la politica mondiale". Non riporto questa citazione per attirare l'attenzione sulla crescita di quel miliardo e mezzo di *surnumeraires* (Castel), o di scarti (Bauman), ma per ragionare sul significato di questa inutilità, che mi pare abbia a che fare con un "deficit di riconoscimento" portato appunto fino al riconoscimento negato, e che di nuovo in tal senso il "nominare" sia pertinente. Diseguaglianze inutili, per così dire, perché sono ben là ma non hanno nome. Le distanze che dicevamo, sembrano non soltanto insormontabili ma anche incommensurabili perché non si dispone (più) di metriche o di criteri di grandezza per misurarle; in queste circostanze vengono a mancare vocabolari, serbatoi di definizioni e sistemi di classificazione cui attingere per riconoscere l'altro, e riconoscersi, e per alimentare il legame, in quanto legame tra diseguali (e ovviamente anche per contestarlo) <sup>14</sup>. Questo scenario diciamo così di non-identificazione meriterebbe di essere esplorato sul terreno analitico, per esempio domandandosi se vi sia un rapporto con le caratteristiche e la tendenziale espansione, nella globalizzazione, di quelli che Pizzorno chiama, nel capitolo in questione, "poteri privati", e con il diffondersi di "giurisdizioni quasi-private". In questione vi sono infatti "la visibilità" che è propria della sfera pubblica, e la possibilità di azione collettiva in questa sfera per una diversa identificazione, che è propria della politica.

In ogni caso, se questo scenario ha un qualche fondamento bisognerebbe domandarsi se, a proposito del rapporto tra identificazione e potere, non ci troviamo di fronte non al "terribile potere di identificare" da cui siamo partiti bensì al "terribile potere di non-identificare". Non sono del tutto certa che questa qualificazione di un potere - e l'incommensurabilità, l'assenza di nomi, l'"inutilità" della diseguaglianza - sia coerente con l'approccio della microfondazione dei legami di struttura nelle interazioni di identificazione e riconoscimento, e con la "recezione" dell'azione. E forse questo potere che ignora, non identifica, non nomina - qualcosa di più di deficit e interruzioni del riconoscimento - è tale da rendere problematico il ricorso stesso alla metafora del servo e del signore per come da un paio di secoli ha organizzato - dicevamo - il riconoscimento del legame tra dominanti e dominati, la diseguaglianza, e le tensioni attorno ad essa.

Sono solo interrogativi, di cui forse varrebbe la pena discutere. Ma nel frattempo per completare il quadro sollevo un ultimo interrogativo, che chiama in causa quegli altri personaggi coinvolti nelle situazioni d'azione che sono gli osservatori e gli uditori, fin qui soltanto evocati, in quanto impegnati in operazioni di re-identificazione. Anche a questi va riconosciuto un potere di

---

<sup>14</sup> A questo proposito mi torna anche alla mente, poiché ho avuto di recente occasione di lavorarci, il classico studio di Sennett sull'autorità, là dove questi descrive il tipo di potere che si regge sull'imperativo paradossale "sii autonomo", nel quale il capo si sottrae al legame d'autorità con il suo subordinato, con ciò rinsaldandone la posizione d'inferiorità, semplicemente negando che ci sia tra loro un vincolo di qualsivoglia natura (De Leonardis, 2006).

identificare: quanto, e in che modo in quella non-identificazione, in quella diseguaglianza senza nome, sono implicati anche “gli osservatori [e gli uditori] che siamo”?

## Bibliografia

- Appadurai, A. (2004) "The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition", in R. Vijayendra and M. Walton (eds) *Culture and Public Action*, Stanford University Press
- Blakely, E.J., Snyder, M.G. (1999) *Fortress America. Gated Communities in the United States*, Washington: Brookings Institution Press
- Boltanski, L. (2004) *La condition foetale. Sociologie de l'engendrement et de l'avortement*, Paris : Gallimard
- Boltanski, L., Thévenot, L. (1999) « The Sociology of Critical Capacity », *European J. of Social Theory*, vol. 2, n. 3, pp. 359-378 (trad. It. Feltrinelli 2007)
- Borghi, V., Vitale, T. (2006), a cura di, "Le convenzioni del lavoro, il lavoro delle convenzioni", *Sociologia del lavoro*, n. 104
- Crawford S. E. S., Ostrom E., (1995) "A Grammar of Institutions", *The American Political Science Review*, vol. 89, n. 3, pp. 582-600
- De Leonardis, O. (2006) "Vedere il potere", Prefazione a: R. Sennett, *Autorità*, nuova edizione, Milano: Bruno Mondadori
- Douglas, M. et al. (1998) "Human Needs and Wants", in Rayer, S., Malone E., eds., *Human Choice and Climate Change. The Societal Framework* (Volume 1), Columbus: Bettelle Press, pp. 195-263
- Douglas, M., Hull, D. (1992), eds., *How Classification Works. Nelson Goodman among the Social Sciences*, Edinburgh: Edinburgh University Press
- Honnett, A. (2007) *La réification. Petit traité de Théorie critique*, Paris : Gallimard (ediz. originale, Suhrkamp, 2005).
- Latour, B. (2006) *Changer de société. Refaire de la sociologie*, Paris : Editions La Découverte
- Sen, A. (1985) "Goals, Commitment and Identity", *Journal of Law, Economics and Organization*, 1, Fall.
- Sen, A. (2006) *Identità e violenza*, Roma: Laterza
- Sciolla, L. (2000) "Riconoscimento e teoria dell'identità", in Della Porta D., Greco, M., Szokolczai, A. *Identità, riconoscimento, scambio. Saggi in onore di Alessandro Pizzorno*, Bari: Laterza, pp. 5-29.